

Umberto De Giovannangeli

«Finché sarò primo ministro, Arafat non sarà mai seppellito a Gerusalemme», nella Spianata delle Moschee. È il messaggio che da Gerusalemme Ariel Sharon invia al rais palestinese costretto in un letto di ospedale nella lontana Francia. Il premier israeliano fa questa perentoria affermazione durante la riunione domenicale del governo. Sharon, comunque, boccia la proposta avanzata dal ministro Yisrael Katz tesa a non permettere il rientro del presidente dell'Anp nei Territori nel caso di un miglioramento delle sue condizioni di salute. «Israele si è impegnata a permettere ad Arafat di rientrare nei Territori», taglia corto Sharon. La riunione del Consiglio dei ministri serve al premier per puntualizzare tutte le questioni sul tappeto. Israele, afferma a chiare lettere Sharon, è pronto a un dialogo con una nuova dirigenza palestinese che dimostri «con i fatti e non a parole» di essere disposta a imporre la fine della lotta armata e del terrorismo. Se questa volontà si mostrasse con atti concreti - ad esempio un vero sforzo per disarmare le varie fazioni operanti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (tre miliziani uccisi ieri in scontri con soldati israeliani) - Israele sarebbe pronto a rinnovare con questa nuova leadership un negoziato di pace conforme alla Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia) per una soluzione del conflitto e sarebbe pure disposto - come chiesto dall'opposizione di sinistra - a coordinare il suo ritiro da Gaza. In attesa di questi segnali, avverte però il premier, il piano di disimpegno unilaterale sarà portato avanti come se nulla fosse accaduto in campo palestinese. Nel frattempo, nei Territori sono proseguite le riunioni delle diverse istituzioni palestinesi, allo scopo di mostrare che l'assenza di Arafat non ha creato alcun vuoto di potere. «Ai nostri nemici, che prevedevano un collasso delle nostre istituzioni alla luce dell'assenza del presidente Arafat, cerchiamo di dimostrare che il popolo palestinese è deciso a non crollare e a non arrendersi», sostiene il deputato Azmi Shueibi. Il premier palestinese Abu Ala ha presieduto a Ramallah la seduta del suo governo e poi del Consiglio per la sicurezza nazionale. Si è pure riunito il Comitato centrale di Al Fatah. L'altro ieri si era riunito il Comitato esecutivo dell'Olp sotto la presidenza dei Abu Mazen (Mahmud Abbas), «numero due» dell'organizzazione.

LA MALATTIA del rais

Il premier israeliano afferma la sua volontà di avviare negoziati con una nuova dirigenza palestinese se essa si impegnerà a porre fine alla violenza

Da Parigi l'entourage del rais mostra ottimismo sulle condizioni di salute ma i medici francesi daranno un primo responso solo nella giornata di mercoledì

«Non lascerò seppellire Arafat a Gerusalemme»

Il veto di Sharon. I collaboratori del leader palestinese: non ha una malattia mortale



Immagine di Arafat in una strada di Ramallah

Cecenia

Autobombe a Grozny un morto e 19 feriti

GROZNY È di un morto e almeno dodici feriti il bilancio complessivo del doppio attentato avvenuto nella mattinata di ieri a Grozny, nell'insanguinata repubblica autonoma russa della Cecenia (Caucaso del Nord). Il bilancio è stato comunicato dal generale Ilija Shabalkin, portavoce delle forze federali russe nella regione. I due attentati, secondo fonti delle forze russe, sono certamente collegati tra loro.

La prima autobomba è esplosa lungo la via Staropromislavski, una delle arterie principali nella città di Grozny. Secondo alcuni fonti, la deflagrazione sarebbe avvenuta al passaggio di un convoglio di poliziotti ceceni dell'amministrazione unionista, ma ha ucciso un passante.

Tre poliziotti sono stati raggiunti dalle schegge e sono rimasti feriti. La seconda autobomba è scoppiata invece nelle immediate vicinanze di un ospedale mentre stavano affluendo i feriti del primo attentato e ha provocato il ferimento di altri civili; tra questi un medico della clinica. Secondo Shabalkin in totale i feriti nei due attentati sono dodici. Diverso e più grave il bilancio fornito da fonti dell'ospedale di Grozny secondo le quali le persone ricoverate sono diciannove. Tra i feriti alcuni versano in gravi condizioni. Questa stima è stata citata anche dall'agenzia Interfax.

Un portavoce militare russo ha intanto fatto sapere che indagini sono in corso e che i sospetti si concentrano sulla banda di Lunadi Turciaiev, un capoclan di medio rango della guerriglia islamico-separatista cecena. A Mosca intanto Nikolai Patsushev, capo dei servizi di sicurezza, ha detto che oltre 80 kamikaze «sono stati addestrati all'estero per compiere azioni terroristiche in Russia».

Da Ramallah a Gerusalemme. Alla riunione dell'esecutivo israeliano partecipano anche i capi dei servizi segreti. Si valutano gli ultimi rapporti messi a punto dall'intelligence relativi ai primi giorni del «dopo Arafat». Si avanzano previsioni. Quella formulata dal capo del servizio informazioni delle forze armate, generale Aharon Zeevi Farkash, delinea un lungo periodo di incertezza prima che possa emergere una dirigenza palestinese in grado di prendere il posto di Arafat. Negli ambienti del ministero della Difesa si stima probabile che l'erede di Arafat sia Abu Mazen, affiancato da una dirigenza collettiva, comprendente Abu Ala, gli ex-capi dei

servizi di sicurezza preventiva Jibril Rajub e Mohammed Dahlan e altre personalità influenti. Sulla vera malattia che ha colpito il rais i servizi segreti israeliani ammettono di brancolare nel buio, al punto che la gamma dei possibili scenari da essi descritti ai ministri va dalla piena guarigione alla sua morte. E così l'unica certezza è quella dispensata da Sharon che ha escluso la possibilità di una sepoltura di Arafat nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme «fino a quando io sarò primo ministro».

Dopo le voci di un Arafat quasi moribondo, indebolito dalla leucemia e ormai non più lucido, la parola d'ordine fra gli uomini del settantacinquenne leader palestinese presenti a Parigi è quella di sdrammatizzare: «è cosciente», dice uno dei collaboratori, «non ha la leucemia», gli fa eco un altro. Ma i medici non si pronunciano, lo faranno mercoledì. Per ora continuano gli esami su quelle cellule ematiche che l'organismo di Arafat (le cui condizioni sarebbero «stazionarie») distrugge senza sosta. «Il presidente reagisce bene alle cure» e si «informa regolarmente sugli ultimi sviluppi nei Territori», dice Nabil Abu Rudeina, il braccio destro di Arafat, che da anni segue come un'ombra il leader. Dallo stato di semi-incoscienza dell'altro ieri si è passati - secondo il consigliere palestinese per gli affari economici, Mohammad Rashid - alla «richiesta di Arafat a Salam Fayad, ministro delle Finanze di assicurarsi che gli stipendi dei funzionari siano pagati prima della fine del Ramadan. Ma le parole che contano, quelle dei medici dell'ospedale Percy di Clamart, vicino Parigi, non sono state ancora pronunciate. Una prima comunicazione medica ci sarà mercoledì, non prima. Ed è questo il minimo necessario per appurare la natura di un'anomalia sanguigna» come quella di cui soffre «Mr. Palestine».

Iraq, l'ostaggio giapponese è stato decapitato

Trovato a Baghdad il corpo avvolto in una bandiera Usa. Razzo dei ribelli su una moschea: 15 morti a Tikrit

Toni Fontana

Era partito il 20 ottobre in pullman da Amman, molti l'avevano consigliato di non avventurarsi su una strada diventata ormai un cimitero, ma Shosei Koda, ex imbianchino di 24 anni, non ha ascoltato ragioni e si è messo in viaggio con 100 dollari in tasca. I genitori non sapevano neppure in quale parte del mondo si trovasse. Ieri, dopo due giorni di voci e smentite, è arrivata la conferma ufficiale delle autorità di Tokyo: il giovane è stato decapitato. I tagliagole di Al Zarqawi, che avevano annunciato l'esecuzione con 48 ore di anti-

cipio, non si sono neppure preoccupati di rivendicare il barbaro omicidio. Cala così il silenzio sulla tragica spedizione di Shosei Koda, giovane giramondo.

La polizia irachena ha fatto sapere che la testa ed il busto erano avvolti in due bandiere americane, ma il governo giapponese non conferma questo particolare. Il governo ed il premier Koizumi piangono la nuova vittima del terrorismo e condannano l'uccisione dell'ostaggio, ma confermano la linea della fermezza e la permanenza delle truppe in Iraq. Koda è il quinto giapponese che perde la vita in Iraq e la sua morte getta un'ombra sinistra sugli altri seque-

stri in corso. Ieri l'ambasciatore polacco a Baghdad, Ryzard Krystosik, ha incontrato alcuni esponenti del comitato degli Ulema sunniti ed ha rivolto un appello ai sequestratori di Teresa Borcz, la donna rapita mercoledì a Baghdad, dagli schermi di Al Jazeera. Ma dai terroristi non è giunto nessun segnale. Non si sa nulla neppure di Margaret Hassan, la volontaria anglo-irachena, apparsa recentemente in un video mentre implora Blair di ritirare i soldati. Buio anche per quanto riguarda la sorte dei due giornalisti francesi Chesnot e Malbrounot, spariti dal 20 agosto. L'«ottimismo» espresso più volte dal governo francese si è rivelato privo di

fondamento.

L'uccisione del giovane giapponese avviene in un momento decisivo e cruciale per il futuro dell'Iraq. Dopo le elezioni presidenziali americane, scatterà la nuova offensiva militare della Coalizione a guida Usa che punta alla riconquista delle città ribelli sunnite per spianare la strada alle elezioni previste per gennaio. I margini per evitare il peggio appaiono molto ridotti. Il premier Allawi, in partenza per un viaggio che lo condurrà giovedì a Roma, sta accentuando, giorno dopo giorno, i toni bellicosi. Ieri ha detto che sta «perdendo la pazienza ed il tempo è scaduto» e che non vi sarà alcuna tratta-

tiva con «gli assassini», cioè con gli uomini di Al Zarqawi e con gli irriducibili del partito Baath. Fonti del governo ad interim hanno fatto trapelare la notizia che è pronto un decreto per proclamare lo «stato di emergenza» in Iraq, un provvedimento tragico in un paese in guerra da oltre un anno e mezzo.

Gli americani, come ha spiegato ieri il colonnello Willy Buhl, stanno «assaggiando» le difese dei guerriglieri nei principali centri della ribellione. Per questo i raid dei cacciabombardieri su Falluja avvengono ormai con cadenza quotidiana. Ieri mattina - spiega un comunicato del comando Usa - è stato colpito e distrut-

to un «bunker» degli insorti. Non si ha notizia di morti e feriti anche perché le fonti americane hanno deciso un nuovo black out e le notizie sono sempre più stringate e imprecise.

Secondo la stampa americana l'offensiva contro le città sunnite rappresenterà l'evento bellico più importante dal marzo 2003, ma, a giudicare da quanto avviene, la «copertura», cioè la quantità di notizie che saranno diffuse sarà molto limitata. L'attentato ai danni della sede dell'emittente Al Arabiya, rivendicato ieri dalle «brigade dei martiri jihadisti in Iraq», ha indotto i responsabili dell'emittente a ribadire che la copertura degli avvenimenti iracheni sarà

«obiettiva e neutra». Ma i terroristi annunciano altri attentati che «porteranno morte e sofferenze» e ieri è stato trovato il corpo crivellato di colpi di Nasrallah al Dawoodi, giornalista di origine curda molto conosciuto in Iraq e, in queste condizioni, il nuovo capitolo della guerra rischia di svolgersi senza testimoni. Proseguono anche gli agguati ai danni dei camionisti in arrivo dalla Turchia; ieri è stato assassinato un autista su nazionalità sconosciuta. Secondo il comando Usa infine un razzo sparato dai ribelli ha colpito una moschea a Tikrit uccidendo 15 fedeli appena usciti da una funzione religiosa.

Su Al Jazeera il filmato con i tre funzionari dell'Onu. Dai terroristi ultimatum di 72 ore se non saranno liberati i detenuti del carcere di Guantanamo e Annan non ordinerà il ritiro delle agenzie umanitarie

Kabul, in un video i tre prigionieri: via le truppe dall'Afghanistan

L'Afghanistan assomiglia sempre più all'Iraq. Il video annunciato sabato dall'Esercito dei musulmani è stato infatti recapitato ieri, come ormai prevede il copione dei terroristi di ogni angolo del pianeta, all'emittente araba Al Jazeera che lo ha trasmesso e commentato. I terroristi dicono che fra «tre giorni» i tre ostaggi verranno uccisi se non saranno accolte le loro richieste, tra le quali vi è la liberazione dei prigionieri detenuti in Afghanistan e a Guantanamo.

Nel filmato compaiono i tre inviati delle Nazioni Unite, a Kabul per vigilare sullo svolgimento delle recenti elezioni che hanno visto la vittoria di Karzai, che, rannicchiati e con il volto segnato dalla tensione, pronunciano alcune frasi incomprensibili a causa della cattiva qualità dell'audio. Secondo l'interpretazione fornita da Al Jazeera i tre sequestrati dicono che i rapitori (uno dei quali compare nel filmato) pretendono che tutte le agenzie dell'Onu abbandonino il paese. Shqipë Habibi, la ra-

gazza originaria del Kosovo che compare nel filmato con gli altri due rapiti, dice con voce molto tesa di essere andata in Afghanistan «per aiutare il paese». Gli altri due ostaggi sono anglo-irlandese Annetta Flanagan ed il filippino Angelito Nayan.

La qualità del video e dell'audio è pessima e ciò conferma che il gruppo di sequestratori non possiede né l'organizzazione né l'esperienza dimostrata dai gruppi di tagliagole che operano in Iraq. Ciò è confermato anche dal fatto che anche ieri i terroristi hanno deciso di precisare le loro richieste telefonando alle agenzie di stampa internazionali ammettendo ancora una volta alcune imprecisioni. Un sedicente portavoce dei sequestratori, che si è presentato come il mullah Mohammad Ishaq, si è fatto vivo a Kabul elencando le quattro condizioni che dovranno essere esaudite per evitare l'uccisione dei tre ostaggi (che potrebbero essere assassinati mercoledì, secondo l'ultimatum «decifrato» da Al Jazeera). I quattro punti sono: le agenzie del-



Il video dei tre operatori dell'Onu sequestrati in Afghanistan

l'Onu debbono abbandonare l'Afghanistan e denunciare l'occupazione anglo-americana, i paesi neutrali, come le Filippine, debbono sollecitare il ritiro delle

truppe straniere e negare ogni appoggio alle operazioni di polizia in corso in Afghanistan, il Kosovo (che non ha alcun soldato schierato e non possiede un esercito) e

la Gran Bretagna debbono ritirare i loro contingenti, tutti i prigionieri detenuti nel paese e nel carcere americano di Guantanamo (Cuba) debbono riguadagnare la libertà. Accanto ai temi «tradizionali» nei proclami dei terroristi islamici, come quello che riguarda la liberazione dei detenuti, in special modo quelli di Guantanamo, il portavoce ha elencato condizioni che appaiono ispirate da una scarsa o nulla conoscenza di quanto accade nel mondo. Il Kosovo infatti non possiede alcun esercito ed è a sua volta «occupato» da truppe straniere entrate dopo la fine della guerra del 1999. Il fatto che i sequestratori avanzino una pretesa così strana e irrealistica fa ritenere che possa trattarsi di improvvisati «imitatori» dei tagliagole di Al Zarqawi che operano a Baghdad. Ciò non vuol dire tuttavia che i rapitori afgani siano meno sanguinari di quelli iracheni. Per questo il capo della delegazione dell'Onu a Kabul, Manoel de Almeida e Silva, rompendo una tradizione secondo la quale gli inviati di Annan

non si rivolgono mai direttamente ai sequestratori, ha rivolto ieri a Kabul un appello ai terroristi per la liberazione degli ostaggi. Il funzionario ha tra l'altro ricordato che i tre prigionieri «hanno bisogno di cure mediche».

Nella capitale afgana si è fatto vivo anche un presunto rappresentante dei Talebani che ha preso le distanze dai rapitori. Secondo fonti dell'intelligence «l'esercito islamico» che ha organizzato la cattura dei tre inviati dell'Onu sarebbe composto da «dissidenti» che si sono allontanati dai Talebani e che non rispondono agli ordini del mullah Omar che anzi accusano di «debolezza» nella conduzione della guerriglia contro le forze straniere presenti in Afghanistan. Il leader dell'organizzazione terroristica sarebbe il mullah Sayed Mohammed Akbar Agha e l'obiettivo dei sequestratori sarebbe l'instaurazione, o meglio il ripristino, di un «regime islamico» in Afghanistan.

t.fon